

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Scheda 9

SEZIONE ANTOLOGICA

(relativa all'emigrazione sino alla prima guerra mondiale)

PARTENZA DI EMIGRANTI

Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il <<Galileo>>, congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava ad insaccare miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edifizio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie di ogni forma alla meglio sul capo, bracciate di materassi e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo ...

Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscifo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano. C'erano di quei lavoratori avventizi del Vercellese, che con moglie e figlioli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare cinquecento lire all'anno, quando pure trovano lavoro; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberi neri, con i quali bolliti nell'acqua non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno, e di quei mondadori di riso della bassa Lombardia che per una lira al giorno sudano ore e ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua melmosa che li avvelena, per campare di polenta, di pan muffito e di lardo rancido... C'erano molti di quei Calabresi che vivon d'un pane e di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi cotte senza sale... E di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo di lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso, non assaggiando un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di <<panrozzo>> e di <<acqua-sale>> delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno debbon mantenere la famiglia in città, e nella campagna dove si trovano, dormono sopra sacchi di paglia, entro nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento...

Tutti costoro non emigravano per spirito di avventura. Per accertarsene bastava vedere quanti corpi di solida ossatura v'eran in quella folla, ai quali le privazioni avevan strappato la carne, e quanti visi fieri che dicevano di aver combattuto lungamente e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia [*prima di emigrare*] .

La pietà era loro dovuta intera e profonda. E mettevano più pietà, se si pensava a quanti di loro avevan già forse in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne e la comprano; a quanti sarebbero stati afferrati all'arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni; a quanti altri portavano già nel corpo, da troppo tempo mal nutrito e fiaccato dalle fatiche, il germe d'una malattia che li avrebbe uccisi nel nuovo

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA
LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

mondo...

Edmondo De Amicis

da M. Rigoni Stern, <<STORIA DI TÖNLE>>, Einaudi ed.

Un po' lavorando nei boschi della Carinzia a scortecciare legname e un poco lavorando con i contadini della Stiria, passarono i primi mesi della primavera: i più duri; e quando ebbe un piccolo gruzzolo attraversò il Burgenland ed arrivò in Ungheria, dove finalmente fece un contratto fino a dicembre con un allevatore di cavalli per l'esercito.

Quella pianura era immensa e i confini dei pascoli erano segnati dai canali e dai fiumi; nel centro dell'allevamento c'era un villaggio con radi alberi e ampie stalle, e abbeveratoi, e orti con zucche e cavoli. Con altri pochi compagni doveva sorvegliare i cavalli al pascolo, segare ed essiccare il fieno, governare le stalle, la mascalcia, i depositi del foraggio. Verso la fine di settembre arrivò al villaggio la I. R. commissione di rimonta e un ispettore di cavalleria.

Fecero raccogliere i cavalli in un grande recinto e dal lunedì al sabato durò la selezione: stalloni e fattrici, maschi e femmine da scozzonare, puledri da fare crescere, animali da eliminare perché difettosi o malati. Il veterinario della commissione aveva avuto anche l'incarico di cercare un ambiatore per un colonnello degli honvéd, e Tönle, che aveva adocchiato un sauro veramente bello, in quei mesi si era fatto una certa pratica, si ebbe anche un elogio e una buona mancia che alla sera stessa di quel sabato, alla fine del lavoro, gli permise di festeggiare in allegria. Lì, in quei villaggi, a ogni fine di lavori o di stagioni, capitava sempre un'orchestrina di tzigani a suonare la czarda.

Dopo tutto fu una buona stagione, non tanto per la paga che era piuttosto bassa, ma per il lavoro che gli piaceva, e per le feste e i balli del sabato e per la buona birra, e la compagnia.

Quell'anno, sulla via del ritorno, si fermò in Austria presso la famiglia di contadini dove aveva lavorato per la semina delle patate e, visto il raccolto eccezionalmente abbondante e la qualità, ne chiese una decina di chili da portare a casa come semente. Erano patate con la scorza scura e liscia, che quasi dava sul violetto, e con la pasta bianca e compatta, che, assicuravano quei contadini, pur non essendo eccelsa come qualità, aveva il pregio di resistere alla conservazione e al gelo: in primavera, insomma, non buttava i germogli e poteva durare bene da un raccolto all'altro.

Alla vigilia di quel Natale arrivò a casa con pochi gulden d'argento ma con una razza di patate che poi per tanti e tanti anni diede buoni raccolti e si diffuse tra le nostre montagne.

.....

Il tempo, intanto, segnava i visi dei famigliari e degli amici, accadevano cose nuove e nuove idee circolavano anche tra la gente delle nostre contrade. Ormai erano in tanti che andavano a lavorare fuori dai confini dello Stato; partivano in primavera, a gruppi, con gli arnesi del mestiere dentro la carriola e a piedi si avviavano per l'Asstal e il Menador fino a Trento, dove chi aveva i soldi poteva prendere anche la strada ferrata. A volte, a questi gruppi, si accompagnavano

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

anche dei ragazzi che appena avevano terminato la scuola elementare, e al confine del Termine le guardie dell'una e dell'altra parte li lasciavano passare senza alcuna formalità, tutt'al più chiedevano se avevano in tasca il certificato di battesimo.

Ma chi riusciva, lavorando prima in Prussia o in Austria-Ungheria, a mettere insieme i soldi occorrenti per pagare il bastimento emigrava nelle Americhe. Laggiù, scrivevano, era tutta un'altra cosa: lavoro ce n'era sempre e le paghe erano più alte che in qualsiasi altro paese.

La documentazione di questo vivace periodo si deve a pochi numeri di un giornale settimanale che costava dieci centesimi, stampato e scritto quasi tutto da un maestro elementare che, a causa di quello che scriveva, dovette un bel giorno imbarcarsi per l'Argentina con il vapore *Sirio* della società Florio-Rubattino.

Intanto alla crisi della filatura e tessitura familiare (erano sorti i grandi opifici di Schio) sopravvenne l'attività artigianale della fabbricazione di scatole in legno per usi farmaceutici o per profumeria, dove bambini e ragazze tra i dieci e i quindici anni potevano guadagnare, in dieci ore, la media di sessanta centesimi al giorno.

A questo libero giornale che dicevo arrivavano anche lettere come queste certamente rivedute dal direttore: <<... Io sono in una miniera con alcuni altri paesani, miniera che è la più fruttuosa di tutta la Prussia e forse di tutta Europa. Sotto questa collina lavoravano circa ottocento uomini. Il mio lavoro è bello, ma assai pericoloso, chè non ho mai occhi abbastanza per riguardarmi dal male [...]. E per dieci ore non posso uscire e n'esco poi debole e fiacco dal troppo lavorare e dall'aria impura che là sotto si deve respirare. Quanti giovani si vedono dai 20 ai 30 anni che par n'abbino 50! Quasi tutti che lavorano qui dentro. ...>>

E un altro minatore da Algringen scrive: <<... Lavoro a circa mille metri nella montagna. Alla mattina parto di casa alle cinque pregando Iddio che mi tenga lontano dal pericolo. Entro nella galleria e lavoro tutta la giornata con dura fatica fino alle cinque o sei pomeridiane. Me ne torno quindi al quartiere tutto contento per avermi guadagnato nel corso della giornata cinque lire e alle volte di più o di meno ...>>

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

... da <<Chiamalo sonno>>, di Henry Roth

TI PREGO NON FARE DOMANDE QUESTA E' QUELLA TERRA DORATA

Il vaporetto bianco, il <Peter Stuyvesant>, che scaricava gli immigrati dal tanfo e dal pulsare della classe ponte al tanfo e al pulsare dei casamenti di New York, ondeggiava appena sull'acqua accanto al molo di pietra dalla parte sottovento delle baracche stinte e delle nuove costruzioni in mattoni di Ellis Island. (...)

Era il maggio dell'anno 1907, l'anno destinato a portare il maggior numero di immigranti alle rive degli Stati Uniti. Tutto il giorno, come ogni giorno dall'inizio della primavera, i ponti del vaporetto erano stati affollati da centinaia e centinaia di stranieri, originari di quasi ogni terra sotto lo stesso sole - il teutone mascelluto con i capelli tagliati cortissimi, il russo dalla gran barba, l'ebreo dalle basette spelacchiate, e in mezzo ad essi contadini slovacchi dalle facce docili, armeni dalle guance lisce e scure, greci foruncolosi, danesi dalle palpebre grinzose. Tutto il giorno i suoi ponti erano stati pieni di colore, una matrice dei vividi costumi di altre terre, i grembiali screziati verdi e gialli, i fazzolettoni fioriti, stoffa tessuta in casa e ricamata, il panciotto di pelle di pecora guarnito d'argento, le sciarpe sgargianti, stivali gialli, berretti di pelliccia, caffetani, smorte garibaldine.(...)

Tutti i passeggeri di classe ponte delle navi attraccate quel giorno i quali avevano avuto il permesso di sbarco erano da tempo su tranne due, una donna e un bambino piccino che essa portava in braccio. Erano appena saliti a bordo accompagnati da un uomo. V'era assai poco d'insolito nell'aspetto di questi ritardatari. L'uomo evidentemente era in America da qualche tempo e ora aveva fatto venire da casa la moglie e il bambino.(...)

I suoi abiti erano i comuni abiti che il comune cittadino di New York indossava a quell'epoca, sobri e smorti. Una bombetta nera accentuava l'aspezza e il pallore sedentario del suo viso; una giacca, troppo ampia per la sua alta figura scarna, gli saliva su abbottonata a V fin quasi alla gola; e al di sopra del V, lo stretto nodo di una cravatta nera era incastonato nel solco di un alto colletto inamidato. In quanto a sua moglie, si indovinava che era europea più dal timido sguardo pieno di meraviglia con cui i suoi occhi passavano dal marito al porto, che non dai suoi abiti. Perché gli abiti erano americani, una sottana nera, una camicetta bianca e una giacchetta nera. Era evidente che il marito aveva avuto la precauzione di mandarglieli quando ancora lei si trovava in Europa, oppure li aveva portati con sé a Ellis Island e lei se li era messi alla svelta prima di ripartire.

Soltanto il bambino che essa teneva in braccio indossava un vestito di chiara foggia forestiera, impressione questa che si ricavava specialmente dallo strano, strampalato cappello di paglia blu che aveva in testa, coi nastri blu a pallini bianchi che gli ciondolavano di qua e di là sulle spalle. A parte questo cappello, se i tre nuovi venuti si fossero trovati in mezzo a una folla, probabilmente nessuno avrebbe potuto individuare la donna e il bambino come immigranti appena arrivati. Non avevano lenzuoli annodati in enormi fagotti, non avevano voluminose ceste di vimini, o letti di piume tenuti cari, o scatole di ghiottonerie, salsicce, puri oli di oliva, formaggi rari; quella grossa borsa nera lì accanto era il loro unico bagaglio. C'era davvero qualcosa di fuori dal comune nel loro comportamento. La vecchia venditrice sulla panca e gli uomini in tuta a poppa avevano visto troppi mariti incontrarsi con le loro mogli e con i loro bambini dopo una lunga separazione per non sapere come doveva comportarsi la gente. Le razze più vivaci, come gli italiani, spesso danzavano di gioia, volteggiavano abbracciati l'uno all'altro, piroettavano in un'estasi di felicità; gli svedesi a

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

volte semplicemente si guardavano, respirando a bocca aperta come tanti cani ansanti; gli ebrei piangevano, quasi si cavavano gli occhi l'un l'altro con i loro gesti avventati e improvvisi; i polacchi muggivano e si afferravano a braccia tese come se intendessero strappare all'altro una manciata di carne; e dopo un bacio a beccata, era dato vedere gli inglesi gravitare verso un abbraccio senza mai raggiungerlo. Ma questi due stavano in silenzio, discosti. (...)

Si trovavano in questo strano atteggiamento silenzioso da parecchi minuti quando la donna, come se spinta ad agire dalla tensione, cercò di sorridere e toccando il braccio al marito disse timidamente: "E così questa è la Terra Dorata". Parlava in yiddish. L'uomo grugnì, ma non rispose.

Lei prese fiato, quasi a farsi coraggio e con voce tremula: "Mi dispiace, Albert, sono stata così stupida". Fece una pausa in attesa di un qualche guizzo di distensione, una qualche parola, che però non venne. "Ma sei così secco, Albert, così sparuto. E i tuoi baffi te li sei rasati."

Lo sguardo brusco di lui trafisse e si ritirò. "E con ciò?"

"Devi aver sofferto, in questa terra". Lei continuava gentile nonostante il suo rimprovero. "Non mi hai mai scritto. Sei magro. Ach! Allora anche questa nuova terra è sempre la solita miseria. Sei andato avanti senza mangiare, lo vedo. Sei cambiato."

"Be' non importa" scattò lui, ignorando la sua comprensione. "Non è una scusa per non avermi riconosciuto. Chi altro poteva venire a prenderti? Conosci nessun altro in questa terra?"

"No", conciliante. "Ma ero così spaventata, Albert. Stammi a sentire. Ero così frastornata, e poi tutta quella attesa là in quello stanzone fin da stamattina. Oh, che terribile attesa! Li ho visti andarsene tutti, uno dopo l'altro. Il calzolaio e sua moglie. Il calderaio Strij e i suoi bambini. Tutti quelli della <Kaiserin Viktoria>. E io invece ... Io rimanevo. Domani sarà domenica. Mi hanno detto che nessuno poteva venire a prendermi. E se mi rimandavano indietro? Ero terrorizzata!"

"Stai dando la colpa a me?". La voce di lui era carica di minaccia.

"No! No! Certamente no, Albert! Stavo solo spiegando"

"Be' allora lascia che spieghi io", disse lui, brusco. "Ho fatto quello che ho potuto. Ho preso la giornata libera all'officina. Ho chiamato quella maledetta Amburg-American Line quattro volte. E ogni volta mi hanno detto che non eri a bordo"

"Non avevano più passaggi di terza classe, così ho dovuto prendere classe ponte"

"Sì lo so. Va benissimo. Non c'era nulla da farci. Comunque io sono venuto lo stesso. L'ultimo battello. E tu che fai? Ti rifiuti di riconoscermi. Tu, non mi conosci". Appoggiò i gomiti sulla battagliaiola, volse dall'altra parte il volto furibondo. "Questo è il saluto che mi tocca".

"Mi dispiace, Albert", carezzandogli umilmente il braccio, "Mi dispiace".

"E come se quei bastardi là dentro, con le loro giacche blu, non mi stessero pigliando in giro abbastanza, tu gli vai a dire l'età giusta di codesto moccioso. Non ti avevo scritto di dire diciassette mesi perchè così si risparmiava mezzo biglietto? Non mi hai sentito là dentro quando gliel'ho detto?" (...) Si interruppe, dette una violenta alzata di spalle.

"Bah! Ci vuole più forza, in questa terra". (...)

"Be', ormai è passato tutto". Lei cercava di essere allegra. "Ormai è tutto dietro di noi, non è così Albert? Qualsiasi

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

sbaglio abbia fatto non ha più molta importanza. Oppure sì?"

"Un bell'assaggio di quello che mi aspetta!" Le voltò la schiena e si piegò cupo sulla battagliola. "Proprio un bell'assaggio!"

Rimasero in silenzio. (...)

E dinanzi a loro, verso occidente, sorgeva sul suo alto piedestallo dal brulicante sfaccettato splendore dell'acqua piena di sole, la Libertà. Il disco ruotante del tardo sole pomeridiano le scendeva dietro obliquo, e per quelli a bordo che la guardavano i suoi lineamenti erano neri d'ombra, le sue profondità svuotate, le sue masse livellate ad un unico singolo piano. Contro il cielo luminoso i raggi della sua aureola erano aculei di tenebra che spettinavano l'aria; l'ombra appiattiva la torcia che essa brandiva in una croce nera contro la luce purissima - l'elsa annerita di una spada spezzata. La Libertà. Il bambino e la madre, ammirati, continuavano a fissare la massiccia figura. (...) Il vento di ponente che rastrellava il porto in zolle brillanti soffiava fresco e chiaro - un pungente odore di sale nelle pause delle sue virate alzava con sferzate dietro al bambino i nastri a pallini del suo cappello che colsero l'attenzione del padre.

"Dove l'hai trovata, quella corona?"

Spaventata dalla sua domanda improvvisa, la moglie guardò in giù. "Quello? Quello è stato il regalo d'addio di Maria, la vecchia balia. L'ha comprato di suo e ci ha cucito sopra i nastri. Non ti sembra carino?"

"Carino? E me lo domandi? Non li vedi quegli idioti laggiù? Ci stanno pigliando in giro!"

La voce dura, lo sguardo adirato spaventarono il bambino che scoppiò a piangere. "Senti quel che si mette a fare quando stiamo per sbarcare! E ora ce lo dovremo godere fino a casa, immagino! Silenzio! Mi senti?"

"Sei tu che lo spaventi, Albert!" protestò lei.

"Ah, sono io! Be' fallo stare zitto e levagli di capo quell'affare di paglia".

"Ma Albert fa fresco qui". Mentre la moglie assisteva atterrita, le sue lunghe dita strapparono il cappello di testa al bambino. Un attimo dopo veleggiava al di là della battagliola della nave verso le verdi acque sottostanti.

"Albert! come hai potuto?". Lei si sollevò al petto il bambino che singhiozzava e le vennero le lacrime agli occhi. Se le asciugò alla svelta, scosse la testa come per scacciare il ricordo e guardò verso prua. Di fronte a lei si profilavano le sporche cupole e le torreggianti mura verticali della città. Al di sopra dei tetti dentellati, il fumo bianco, reso chiaro e diluito dal sole che scendeva, svaniva nelle fessure e nei cunei del cielo. Lei premè la fronte contro quella del bambino, lo chetò sussurrando. Questa era quella vasta incredibile terra, la terra della libertà, delle infinite occasioni, quella Terra Dorata. Tentò di nuovo di sorridere.

(...) Nel mulinare delle eliche, con l'acqua che si ritirava all'indietro, il <Peter Stuyvesant> si avvicinò alla sua banchina lasciandosi portare lentamente e senza più slancio, come se riluttante.

CANZONI DEGLI EMIGRANTI ITALIANI DELL'INIZIO DEL 900

VENTISEI GIORNI DI MARE E VAPORE



Ventisei giorni di mare e vapore
finchè in America noi siamo arrivà.

Finchè in America noi siamo arrivà
no abbiamo trovato nè paglia e nè fieno.

Abbiamo dormito sul duro terreno
come le bestie abbiamo riposà.

Ma e l'America l'è grande e l'è lunga
l'è circondata di alte montagne.

E con l'industria dei nostri italiani
abbiam fondato paesi e città.

Canto di emigrazione, collegato anche al fenomeno dell'emigrazione stagionale: terminato il raccolto in Italia, i contadini partivano per l'America meridionale per lavorare a un secondo raccolto, di cereali e caffè, e ritornare poi in Italia. Un'altra versione riporta <<trenta giorni di mare e vapore>>

MAMMA MIA, DAMMI CENTO LIRE

<<Mamma mia, dammi cento lire
che in America voglio andar
- e voglio andar -
mamma mia, dammi cento lire
che in America voglio andar
- e voglio andar->>.

<<Cento lire sì, te le dò,
ma in America no e poi no>>.

I fratelli alla finestra:
<<Mamma mia, lascéla andar>>.

'Pena giunta in alto mare
bastimento si rialzò.

<<Le parole oi della mamma
son venute la verità>>.

ATTIVITA' :

- 1) In quali condizioni si svolge il viaggio degli emigranti sulla nave a vapore?
- 2) Secondo te, che cosa pensavano gli emigranti dell'America e del loro lavoro in America?

CLASSE V – SCHEDE DI LAVORO – STORIA
LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

UNA CANZONE DI UN CANTAUTORE MODERNO: da<<AMERIGO>> di FRANCESCO GUCCINI

Quand'io l'ho conosciuto,
o inizio a ricordarlo, era già vecchio;
o così mi sembrava, ma allora non andavo ancora
a scuola.

Colpiva il cranio raso,
e un misterioso e strano suo apparecchio
un cinto d'ernia che
sembrava una fondina per pistola...

Ma quel mattino aveva
il viso di vent'anni senza rughe
e rabbia e avventura
e ancora vaghe idee di socialismo.

Probabilmente uscì
chiudendo dietro a sè la porta verde.
Qualcuno si era alzato
a preparargli in fretta un caffè d'orzo.

Non so se si girò,
non era un tipo d'uomo che si perde
in nostalgie da ricchi
e andò per la sua strada senza sforzo...

E già sentiva in faccia
l'odore d'olio e mare che fa Le Havre
e già sentiva in bocca
l'odore della polvere della mina;

Non so come la vide
quando la nave offrì New York vicino
di grattacieli il bosco
città di feci e strade e urla.

E Pavana un ricordo
lasciato fra i castagni dell'Appennino.
L'inglese un suono strano
che lo feriva al cuore come un coltello.

E fu lavoro e sangue
e fu fatica uguale mattina e sera
per anni di prigione
di birra e giorni duri.

Di negri ed irlandesi,
polacchi ed italiani nella miniera,
sudore ed antracite
in Pennsylvania, Arkansas, Tex, Missouri.

Tornò come fan molti
due soldi e una giovinezza ormai finita.
L'America era un angolo
L'America era un'ombra, nebbia sottile.

L'America era un'ernia
un gioco di quei tanti che fa la vita
e dire "boss" per capo
e "ton" per tonnellata, e "raif" per fucile.

Quand'io l'ho conosciuto.....

ATTIVITA'

1) Quali elementi ti sembrano
comuni fra le tre canzoni?